

**Osservazioni sul concetto di *macheide* in  
“Lotta” di Emanuel Lasker  
di  
Loris Pasinato**

Il pensiero filosofico di Lasker è legato in modo inestricabile alla sua idea di lotta negli scacchi e ci aiuta a capire meglio la sua concezione, per molti aspetti originale e priva di successori, del suo pensiero negli scacchi. Il saggio "Lotta" è stato pubblicato da Lasker nel 1907.

---

## 1. Il problema

È una delle questioni più interessanti che l'intelletto umano possa porsi, quella cioè di scrutare nel corso degli eventi del mondo una sorta di regolarità, codificata dalla mente, che consenta nientemeno di predire quello che sarà l'andamento degli accadimenti futuri. Questo semplice atto, del tutto naturale verrebbe da dire, ha portato come estrema conseguenza alla scoperta della scienza moderna da parte di scienziati del calibro di Galileo Galilei e Isaac Newton. Quello che uscì da quelle primissime indagini rigorose fu un'immagine della Natura come qualcosa di oggettivo, oggettivabile per ogni momento nel quale ci si accosti ad essa in modo opportuno: quantità in luogo della qualità, matematiche al posto di superstizioni.

È un fatto storico molto curioso che il periodo di formazione della scienza moderna come oggi la conosciamo sia stato precorso e anche contemporaneamente intriso da strane associazioni di pensiero da parte di tutti i personaggi che più o meno ne erano coinvolti. La tradizione magico-ermetica dell'età rinascimentale non poteva certo esaurire la propria risonanza in modo repentino, come cioè la nuova immagine del mondo portata dalla scienza fosse una sorta di taglio netto con il passato. Molto spesso, infatti, i primi operatori di tale svolta storica furono entrambe le cose, cioè maghi e scienziati. Non si può certo negare che talune speculazioni teologiche di Newton, per esempio, siano state alquanto accentuate da un punto di vista che oggi definiremmo bizzarro e azzardato. Tuttavia, che cosa può fornire allo storico un elemento chiave per unificare queste due attitudini contrapposte? Esiste in fondo una chiave di lettura che possa rendere l'idea a noi, immersi nelle immagini del mondo del XXI secolo, della strana atmosfera sussistente in quei secoli rinascimentali così pullulanti di nuove idee? È su queste domande che bisogna riflettere.

In ogni periodo della storia dell'umanità, come il Lasker constata nella sua opera, è sempre stato presente un alone superstizioso che circonda la conoscenza. L'alone superstizioso riguarda l'ignoto. L'ignoto è per definizione ciò che sfugge al controllo razionale dell'uomo, il quale cerca, forse invano, di padroneggiare la totalità dei fatti. Di conseguenza, non potendo l'uomo padroneggiare l'ignoto, che molto probabilmente è insauribile, lo fa oggetto della sua superstizione quale unico mezzo disponibile per esorcizzare la propria paura di esso. Il Lasker menziona i riti propiziatori e di ringraziamento come episodi di sottomissione dell'uomo a una forza mistica in grado di manovrare il corso degli eventi, ed è significativo che tale forza sia stata spesso concepita come avente una volontà, cioè avente dei caratteri personali e antropomorfici, anche se a ben vedere non è affatto detto che tali tratti umani siano trasferibili ad altre entità. Questo ci fa riflettere sul tentativo dell'uomo di leggere la storia attraverso il volo degli uccelli, le mutazioni meteorologiche, ed altri segni "provenienti" da una volontà superiore, ma sempre si tratta di inferire l'ignoto a partire dal noto. Si potrebbe pensare addirittura che l'uomo che possedesse l'informazione completa della storia passata potrebbe essere onnisciente, ma molto probabilmente l'informazione della totalità storica è infinita. Questa interpretazione sarebbe in accordo con la formulazione matematica di questa questione, la quale dopo la scoperta dei teoremi limitativi dei sistemi formali da parte di Kurt Gödel nel 1931 si è vista obbligata ad ammettere una sorta di

sostrato matematico infinito, sopra il quale la conoscenza dell'uomo sarà sempre costitutivamente parziale e circondata di affabulazioni circa la sua origine e il suo destino.

Su di un'altro fronte, in questo caso quello della fisica, la storia della scienza del Novecento ha mostrato lo sviluppo di una teoria che ha modificato in una maniera sorprendentemente profonda il nostro modo di pensare. Si tratta ovviamente della meccanica quantistica, cioè la teoria fisica che oggi detiene la massima precisione di predizione. Esistono varie interpretazioni di questa teoria, ma in questa sede ci riferiremo all'interpretazione di Copenaghen, che ne rappresenta l'interpretazione ortodossa. L'interpretazione di Copenaghen incorpora il principio d'indeterminazione di Heisenberg, il quale stabilisce che non si può conoscere simultaneamente con assoluta precisione la posizione e la velocità di una particella. L'interpretazione di Copenaghen segnala il fatto che il principio di indeterminazione non opera nello stesso modo indifferentemente nei due sensi temporali, cioè verso il passato e verso il futuro. Pochissimi fatti in fisica tengono conto della forma con la quale il tempo scorre, e questo è uno dei problemi fondamentali dell'universo, dove certamente esiste una distinzione fra passato e futuro. Le relazioni di indeterminazione indicano che non è possibile sapere la posizione e la velocità simultaneamente, e che per questo non è possibile predire il futuro con precisione assoluta, dato che – con parole di Werner Heisenberg – “non possiamo conoscere, per principio, il presente in tutti i suoi dettagli”. È possibile tuttavia, in accordo con le leggi della meccanica quantistica, conoscere qual era la posizione e la velocità di una particella in un istante passato. Il futuro è essenzialmente imprevedibile e incerto, mentre il passato è completamente definito. Di conseguenza, ci muoviamo da un passato unico ad un futuro molteplice, il quale può essere predetto in modo molto preciso dalla meccanica quantistica, anche se di maniera probabilistica.

Ora, se l'elemento di unificazione dei due atteggiamenti di cui parlavamo pocanzi, cioè l'atteggiamento scientifico volto a togliere ogni aspetto qualitativo della Natura, e l'atteggiamento magico-ermetico volto a carpire alla Natura strane correlazioni tali da raggiungere connessioni tra differenti “qualità”, è proprio quello di saper *predire* ciò che accadrà in futuro, ci ritroviamo allora ad un punto anche alquanto imbarazzante. Da un lato abbiamo la magia, una disciplina iniziatica che attraverso strani poteri ha la capacità, a detta dei suoi sostenitori, di non solo predire il futuro, ma di modificarlo. Dall'altro lato abbiamo la scienza moderna, la quale era partita con un ottimismo sconfinato, volto a travolgere qualsiasi umano tentativo di continuare a corroborare superstizioni e magie, ma che in ogni caso è giunta ad ammettere una sostanziale deficienza del suo potere gnoseologico, sia sul fronte fisico che in quello matematico. Non si può negare che si sia giunti ad uno stato di cose scientifico e ad uno stato di conoscenza che hanno in comune più di qualche aspetto con l'atteggiamento magico-ermetico del Rinascimento, atteggiamento con il quale si guardava alla Natura sostanzialmente come ad un regno di misteri, e non come una “banca dati” che è solo una questione di tempo l'esaurire.

Chiaramente non è stato certo per una deliberata scelta dell'uomo che si è tornati ad avere una certa umiltà nei confronti del Cosmo, bensì per necessità. I teoremi limitativi gödeliani dei sistemi formali, che relegano la matematica allo stato di osservatrice di un sostrato profondo e dalla natura strana, misteriosa, e non necessariamente matematica, lasciano ben poco spazio a dubbi che non sia così. La meccanica dei quanti, dal canto suo, decreta un'ignoranza non strumentale o epistemica, ma ontologica, dell'uomo nei confronti in questo caso del sostrato fisico del mondo, oltre che di quello matematico.

Tuttavia, il cammino scientifico non è qualcosa che sia destinato a concludersi nella disperazione più assoluta. Per il semplice fatto che il mondo non è un caos totale si può intravedere una luce attraverso la razionalità. È chiaro che l'ideale dell'onniscienza è tramontato, ma è lecito sperare che almeno nella porzione di mondo di volta in volta

illuminata dalla ragione sia possibile scorgere una logica più o meno stabile, anche se parziale. È questo l'intento di Emanuel Lasker nell'accingersi ad analizzare il tema della lotta, non limitatamente al campo al quale egli era più avvezzo, cioè gli scacchi, ma lo stesso tema visto nella sua portata più generale.

Nell'ambito della lotta c'è una distinzione primaria da fare, visto che nella realtà naturale si danno enti animati ed inanimati. Nell'ambito degli enti inanimati il decorso della lotta non ha granché di interessante visto che non può che seguire il cammino naturale. Il tema invece si fa più interessante quando a partecipare alla contesa sono degli esseri animati, quali animali o persone. La differenza incolmabile che esiste tra lotta in ambito animato e lotta in ambito inanimato è che la prima vede il soggetto o i soggetti coinvolti nell'obbligazione di calcolare una strategia per il conseguimento della vittoria o per il raggiungimento di una qualche meta visualizzata in precedenza. Che in questione ci sia una partita di scacchi, la realizzazione di un'opera d'arte, il commercio di beni, il governo di un popolo, la caccia, oppure ancora un duello con spade per Lasker non ha molta importanza; quello che è rilevante è che sussiste una contesa tra due o più parti.

Ora, è chiaro che un vivente, cioè un ente animato, ovverosia un'entità avente il principio del movimento in sé stesso, non avrà durante la lotta lo stesso decorso che ha una pietra. Una pietra, come realtà inanimata, non ha alcuna possibilità di alternativa da valutare e scegliere nell'ambito del decorso della sua esistenza. Anche se può essere formulata l'obiezione che anche l'essere vivente sia soggetto a pura necessità, il discorso che qui formuliamo non cessa di rimanere valido, perché anche se sussistesse un'assoluta necessità (cosa alquanto improbabile alla luce delle relazioni quantistiche di indeterminazione) il *fatto* della scelta è qualcosa di esperito e concreto. Chi direbbe, in fondo, che l'esitazione provata da ognuno di noi di fronte ad una scelta difficile sia qualcosa di immeritevole di riflessione a causa di una presunta necessità sottostante che farebbe seguire la storia in modo immodificabile? Chi di noi può dire in sincerità di non aver mai provato un sentimento, a volte, di assenza di *motivo sufficiente* alla risoluzione di un conflitto a favore di un'alternativa piuttosto che di un'altra? Questi quesiti sembrano sufficienti per dar vita ad una speculazione meritevole.

## 2. La questione della lotta e la macheide laskeriana

La questione di trovare la strategia migliore per conseguire un obiettivo prefissatosi è qualcosa che sicuramente interessa qualsiasi giocatore di scacchi, ma non solo. Secondo Emanuel Lasker questo è un problema che interessa qualsiasi essere vivente, poiché infatti la sua definizione di lotta è, come già accennato, la seguente:

“Una lotta sorge sempre quando qualcosa di vivo intende conseguire un certo scopo superando una resistenza.”<sup>1</sup>

L'estensione operata dal Lasker del problema di trovare la miglior strategia partiva certamente dalla già decennale esperienza dell'autore nel campo degli scacchi, ma arriva ad includere anche gli aspetti più elementari della vita. Leggiamo infatti nelle parole del pensatore:

“La vita stessa è, secondo un antico detto, una continua lotta. La teoria della lotta si intreccia così con il verde albero della vita.”<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> E. Lasker, *Struggle*, Lasker's Publishing Company, New York, 1907, *Lotta*, tr. it. di L. Pasinato, Editrice Scacchi e Scienze Applicate, Venezia, 2007, pag. 15.

<sup>2</sup> Ivi, pag. XV.

È questo il tema che percorre tutta l'opera prima dell'autore tedesco, il quale era alquanto orgoglioso, ed ambizioso, di aver trovato una nuova chiave di lettura della realtà intera tale da permettergli l'edificazione di un vero e proprio sistema filosofico fondato su di essa. Questa chiave di lettura è chiaramente il concetto di lotta. C'è un passo molto significativo, tuttavia presente in un'opera non specificamente filosofica com'è il *Manuale degli scacchi*, ove il Lasker si esprime in sincerità sulla fortuna del suo sistema, quasi contemplando con anticipo quella che sarebbe stata la visione del mondo di qualche secolo a venire. Nel *Manuale degli scacchi*, edito nel 1926 in lingua tedesca e successivamente in lingua inglese nel 1932, l'autore infatti afferma che

“la teoria della lotta, per come è stata presentata, non abbraccia tutti i principi fondamentali di una contesa. [...] Il mio primo tentativo fu fatto nel libro del 1906 *Kampf*,<sup>3</sup> a cui ne seguì un altro meglio riuscito del mio sistema filosofico, *Das Begreifen der Welt (La comprensione del mondo, n.d.t.)* nel 1913, e *Die Philosophie des Unvollendbar (Filosofia dell'inesauribile, n.d.t.)* del 1918 [...]. Questa filosofia, perdonami lettore, ma tale è la mia non del tutto vanitosa convinzione, un giorno sarà conosciuta e apprezzata. I presagi di questo sono già chiari adesso. Ma la mia filosofia è giovane, ha solo quattordici anni. [...] I sistemi filosofici possono reggere molto bene per un migliaio d'anni, e nel loro primo secolo di vita sono dei neonati. Non ci si deve quindi meravigliare che l'uomo non sembri conoscere molto di una teoria della lotta, e ancora meno si dovrebbe trarre da questo fatto la conclusione che essa ha probabilmente poca importanza. Ciò che matura subito, subito deperisce. Il riconoscimento pubblico delle teorie buone e importanti arriva sempre tardi. La teoria della lotta, predetta da uomini come Machiavelli, Napoleone, Clausewitz, modellata da Steinitz per la scacchiera con accurati dettagli, desiderata ardentemente da alcuni filosofi, da me enunciata con validità universale, e quindi filosoficamente, un giorno regolerà la vita dell'uomo.”<sup>4</sup>

In questa sede si può dire con onestà che finora l'opera di Emanuel Lasker nel campo della filosofia non abbia goduto di un grande successo, ma non per questo si deve passar oltre con trascuratezza nei confronti di tanta speculazione a tratti notevole e molto originale. In questo articolo si cercherà di sottolineare l'articolazione di un peculiare concetto che compare per la prima volta in *Lotta*, e che sembra uno dei concetti cardine di tutto il sistema laskeriano. Questo concetto l'autore lo chiama *macheide*, ed è da intendersi come l'idealizzazione del decorso di una lotta qualsiasi, come a diventarne il decorso-tipo, necessario, immutabile e cristallino. È chiaro che, già anticipando quella che sarà una delle conseguenze derivanti da tale concetto, qualsiasi essere vivente attuerà durante la propria esistenza un'approssimazione allo stato della *macheide*, senza tuttavia arrivarci mai pienamente.

Ma partiamo da un passo antecedente all'introduzione di questo concetto, e volgiamo l'attenzione ancora un po' all'intento generale di Lasker nello speculare su questi temi. L'interesse primario dell'autore non è certo quello di effettuare un'indagine sul sostrato fisico della natura, e neanche sull'idealità degli enti matematici (ambito che in ogni caso era ben conosciuto dal Lasker, già matematico di vaglia), bensì quello di indagare l'ambito della lotta, e stabilire alcuni principi che possano aiutare i contendenti ad arri-

---

<sup>3</sup> L'autore in questo passaggio si rifà all'edizione tedesca di *Lotta*, edita un anno prima di quella inglese. Ricordiamo peraltro che l'edizione inglese, *Struggle*, fu opera dello stesso Lasker. In questo articolo, salvo specificazioni, ci si rifarà alla traduzione italiana citata, operata sulla versione inglese.

<sup>4</sup> E. Lasker, *Manuale degli scacchi*, Edizioni Ediscere, Verona 2004, tr.it. di V. Luciani, pagg. 233-234.

vare alla conduzione migliore della lotta stessa. Prima di tutto Emanuel Lasker si scaglia contro “le concezioni mistiche della natura dei conflitti”<sup>5</sup>, le quali

“predominano oggi come ai tempi in cui si pensava che la vittoria si ottenesse grazie all’aiuto di Atena, quando prima delle decisioni importanti era ricercato il consiglio degli dèi, quando il loro benessere veniva richiesto e dopo la vittoria venivano offerti sacrifici di varia natura per assicurare ringraziamenti, e anche quando gli uomini pensavano che né la ragione né la giustizia governassero i destini, bensì i dettami di una potenza autocratica.”<sup>6</sup>

Anche nell’ambito della lotta ritroviamo possibile e attuabile quell’atteggiamento di cui si parlava sopra, cioè la credenza in una sostanziale arbitrarietà come carattere principale del corso degli avvenimenti. È indubbio il fatto che questa credenza ha “causato immense sofferenze all’umanità”, cioè “l’idea della dipendenza del destino umano da una forza che non era dato comprendere”<sup>7</sup> ha fatto generare gli impulsi più assurdi nell’animo dell’uomo, così che poté accadere che “al tempo del solstizio ogni famiglia delle antiche razze nordiche sacrificasse il suo primogenito al Sole, credendo che attraverso un’offerta così grande lo si sarebbe indotto a ritornare sul suo percorso portando calore e raccolti”<sup>8</sup>. Ma è possibile anche in quest’ambito di mezzo qual è il terreno della lotta, trovare una razionalità sottostante tale da poter renderlo intelligibile? È quello che ha voluto fare Emanuel Lasker, il quale contrappone agli assurdi atti dei popoli antichi il valore della fede precisamente in una struttura ordinata ed intelligibile del mondo. Ed egli dice che:

“la fede consiste nel credere che le forze della vita non agiscono ciecamente, ma sono umanamente soggette alla realizzazione di un principio di giustizia.”<sup>9</sup>

E ancora:

“nell’evoluzione della mente è il membro più giovane della famiglia dei sentimenti. Essa è la convinzione che la giustizia determina tutto quello che accade, come espressione di accettazione e fiducia. Fondamentalmente, la fede si costituisce sull’idea di giustizia.”<sup>10</sup>

Qui Lasker non sta certo dicendo che sia plausibile ed utile credere ad una sorta di determinismo universale, bensì qualcosa di alquanto diverso. Anche ammettendo una deficienza dell’umana comprensione nei confronti del cosmo l’autore trova ragionevole il credere ad una sostanziale giustizia di fondo, che deve venir scrutata con l’occhio della fede. E ancora una volta ci troviamo di fronte alla necessità di adottare questa attitudine spirituale; nel campo delle matematiche i teoremi di Gödel potevano gettare chiunque nella disperazione, dato il fatto che in ultima analisi mai sarà possibile dimostrare qualsiasi asserzione formale; nel campo della fisica le bizzarrie del mondo dei quanti misero a dura prova il buon senso, e il senno, di praticamente tutti gli scienziati che presero parte alla sua formazione, ma in entrambi i campi non si smise di ricercare e creare; quale sentimento, in fondo, può essere il responsabile di questa avan-

---

<sup>5</sup> E. Lasker, *Lotta*, cit., pag. 5.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ivi, pag. 6.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Ivi. Pag. 10.

<sup>10</sup> Ibidem.

zata ad oltranza se non la fede in un sostanziale ordine dell'universo indipendentemente dal fatto che l'uomo possa scorgerlo completamente?

In forza di ciò, il Lasker si appresta ad indagare la strategia della "lotta buona" e di quella "cattiva", analizzando i vari elementi che possono entrare in gioco durante lo svolgimento di qualsiasi conflitto. Dice Lasker:

“la prima e più importante obiezione che si potrebbe avanzare contro l'intenzione di fondare la scienza della *macheologia*<sup>11</sup> è costituita dall'infinita varietà e dall'apparente indeterminabilità degli eventi *macheici*.”<sup>12</sup>

È a questo punto che l'autore fa il parallelismo con la predizione a livello fisico del sostrato naturale, facendo appunto notare come un sistema fisico di corpi segua un andamento necessario. È da notare a nostra volta come comunque tale concezione sia il risultato della storia della scienza dell'Ottocento. Infatti, all'epoca della stesura di *Lotta*, cioè circa gli anni 1905 – 1906, Lasker non poteva che fare riferimento al paradigma classico del XIX secolo, dove non si contemplava l'indeterminazione quantistica della realtà. A dire il vero, ad avvicinarsi al nuovo paradigma è proprio la concezione che l'autore propone per il mondo della lotta, cioè per il livello di accadimenti assoggettati a delle volontà proprie di esseri animati. Infatti il Lasker dice:

“in una *máche* è diverso (rispetto al decorso della realtà inanimata, n. d. r.). È sufficiente considerare quello che succede nel gioco degli scacchi per mostrare che, partendo da una stessa posizione per quanto concerne gli *stratói*, la *máche* può seguire gli sviluppi più vari.”<sup>13</sup>

L'autore qui con “partendo da una stessa posizione per quanto concerne gli *stratói*<sup>14</sup>” intende una medesima situazione di partenza, quale può essere inteso un sistema di corpi fisici, che dovrebbe seguire, almeno secondo il paradigma ottocentesco, un'alternativa ed una soltanto, indipendentemente dal fatto che essa si possa predire o meno<sup>15</sup>. Ciò invece non succede nel contesto preso in considerazione perché intervengono con la loro scelta degli esseri animati, i quali devono calcolare quale seguito vogliono dare agli accadimenti stessi, e quindi con una quantità di variabili molto più grande e difficilmente gestibile. Questi presupposti fanno sì che l'ambito della lotta sia un terreno specifico e con leggi proprie, e nel quale la necessità fisica, sia essa deterministica o meno, è solo una parte della faccenda, o un punto di partenza. Infatti dice Lasker:

“Si potrebbe pensare che a causa di questa indeterminabilità una *máche* resisterebbe ad ogni sforzo di sottometterla alle leggi della ragione.”<sup>16</sup>

---

<sup>11</sup> Questi sono alcuni dei neologismi conati da Lasker nel corso della sua opera. *Máche* è un termine greco e significa “lotta”. Di conseguenza *macheologia* significherà “scienza della lotta”, mentre *macheico* sarà l'aggettivo che designerà il “proprio della lotta”. Il Lasker ricorre a dei neologismi perché a sua detta questi nuovi vocaboli riuscirebbero a far risaltare di più le idee nuove che egli intende introdurre.

<sup>12</sup> Ivi, pag. 17.

<sup>13</sup> Ivi, pag. 18.

<sup>14</sup> *Stratói* è il plurale di *strátós*, che in greco significa esercito, armata. L'autore usa questo vocabolo per riferirsi ai costituenti elementari che danno vita alla lotta.

<sup>15</sup> È un dettaglio non da poco quello della differenza che intercorre tra indeterminatezza gnoseologica e indeterminazione ontologica. Prima della rivoluzione quantistica l'indeterminazione era concepita come essenzialmente gnoseologica, cioè relativa all'umana conoscenza, e non allo stato intrinseco del mondo. L'indeterminatezza quantistica è invece qualcosa di molto più profondo, perché oltre che essere patita dalla conoscenza del mondo essa è patita dal mondo stesso, il quale è per primo ignorante di quale sarà il seguito futuro.

<sup>16</sup> E. Lasker, *Lotta*, cit., pag. 18.

Ma la replica è solerte, e Lasker si incammina in un percorso volto a stabilire come l'approssimazione alla perfezione della realtà naturale sia quanto da ricercare per condurre la lotta nel migliore dei modi, e quindi avvicinandosi sempre di più a quell'unica possibilità che avrebbe i connotati della migliore in assoluto. Poiché in una qualsiasi lotta, quindi tra esseri animati, una scelta *deve* venir fatta, allora è evidente che esisterà una scala di scelte più o meno buone, col corollario plausibile che siano addirittura definibili una scelta migliore e una scelta peggiore in senso assoluto. È a questo punto che fa il suo ingresso nella speculazione laskeriana il concetto di *macheide*. Prima di tutto, Lasker così risponde all'obiezione di pocanzi:

“Questa obiezione (cioè quella dell'impossibilità di sottomettere la *máche* alla ragione, n. d. r.) sarebbe tuttavia basata su di un errore. Già quando si affrontano tra di loro due scacchisti di scarsa abilità, è evidente che l'insieme delle mosse che essi prendono realmente in considerazione è abbastanza limitato, dovendo servire allo scopo che entrambi hanno: lo scaccomatto. E dove uno scacchista mediocre esamina dieci possibili mosse per continuare il suo gioco, un maestro ne considera solo due o tre. [...] Quanto più un buon scacchista progredisce in abilità e capacità di previsione, tanto più vede ristretta la sua scelta di mosse possibili. [...] Se un pianista mediocre suona un pezzo davanti al pubblico immaginerà che la sua interpretazione possa essere suscettibile di una molteplicità di stili, però per Rosenthal o Paderewski esiste solo un'unica maniera d'interpretare una composizione musicale. Quanto più alta è la qualità dell'artista, tanto minore è la sua libertà.”<sup>17</sup>

Ed ecco il passo chiave per l'introduzione della *macheide*<sup>18</sup>:

“Potremmo, senza violare nessuna legge logica, immaginare che il processo di crescita verso la perfezione possa continuare indefinitamente. Conseguentemente a ciò non sarebbe affatto assurdo ammettere la possibilità dell'esistenza dello stratega perfetto. Tale specie di ente [...] non avrebbe nessuna libertà. I suoi desideri di conseguire un obiettivo specifico con le forze a sua disposizione, lottando contro ciò che lo ostacola, lo forzerebbero a usare le sue abilità, capacità di previsione e sapienza strategica infinite indirizzandolo verso quella medesima linea d'azione che qualsiasi altro stratega perfetto seguirebbe. Qualsiasi fosse il corso concreto dell'azione, questo sarebbe già predeterminato. Chiameremo questi esseri ideali perfetti *macheidi*.”<sup>19</sup>

Secondo l'autore, avendo così definito lo stratega perfetto, le azioni strategiche, o manovre, si divideranno in *eumacheiche* ed *amacheiche*, a seconda della loro bontà e di quanto si approssimino allo stato di *macheide*. Detto questo, è chiaro che qualsiasi manovra umana non potrà che essere *amacheica*, dato che mai potrà coincidere con l'idealità della *macheide* stessa; tuttavia, è possibile ugualmente tenere tale distinzione perché ci saranno manovre peggiori di altre, e altre migliori di altre ancora, giungendo così a formare una scala di valori alla quale abbiamo sopra accennato. Dice Lasker che “se il corso di una *máche* è *eumacheico*, questo viene ad essere predeterminato e unico”<sup>20</sup>. Già solo con questa frase il Lasker dà a conoscere un'intera ontologia di fondo: se il corso di una *máche* è *eumacheico*, cioè corrispondente all'idealità del decorso della lotta, esso

---

<sup>17</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>18</sup> *Macheide* è un sostantivo formato da *máche* ed *eíde*. *Eíde*, plurale di *eídōs*, in greco vuol dire “idee” o “forme” (ma anche “specie” e “generi”), per cui potremmo tradurre letteralmente tale astratto con “lotta ideale”, anche se l'autore se ne serve per indicare lo stratega onnisciente e non l'idea di lotta in sé, posto che queste due cose non coincidano, ma il fatto che coincidano è un'ipotesi molto interessante.

<sup>19</sup> E. Lasker, *Lotta*, cit., pag. 19.

<sup>20</sup> Ivi, pag. 20.

risulta essere unico e addirittura predeterminato. Quindi, se è l'entità della *macheide* a dirigere una lotta non c'è una vera alternativa per il decorso di quest'ultima, in quanto vigerebbe una sorta di assoluto determinismo. Questi tratti sembrano delineare la *macheide* come un'entità squisitamente platonica, perché nel mondo delle idee, come si sa, non esiste l'aleatorietà e quindi la scelta. Inoltre, la *macheide* sembra possedere il carattere di incorruttibilità assegnato alle idee da Platone. A sostegno della tesi della derivazione platonica dell'entità della *macheide* c'è anche la costituzione linguistica di tale nome: il vocabolo *eidos*, idea, è così spiccatamente platonico che sarebbe assurdo pensare che Emanuel Lasker, studioso di filosofia qual era, l'avesse ignorato.

In ogni caso esiste un problema non da poco che è quello di combinare il concetto di *macheide* con l'indeterminazione quantistica a livello profondo. Come abbiamo notato *Lotta* risale al 1905, e quindi ad un periodo anteriore alla ricezione scientifica della rivoluzione dei quanti, e quindi è chiaro che l'autore fa riferimento alle nozioni del XIX secolo. Comunque, dato che per sistemi fisici macroscopici la rilevanza quantistica è in un certo senso trascurabile, si può ipotizzare che il campo proprio della lotta sussista ad un livello di realtà dove le regole del gioco fanno sì che si dia il problema della scelta, dando così modo di formulare il problema della scelta migliore.

Nonostante il marcato carattere di idealità posseduto dalla *macheide*, Lasker sottolinea che “le *macheidi* in natura esistono”<sup>21</sup> per davvero. Dice Lasker che “probabilmente gli atomi possono essere concepiti come autentiche *macheidi*, giacché obbediscono al principio di Gauss della minor costrizione, e anche ad altri principi che implicano che una quantità di energia resti ai minimi livelli possibili in tutti i loro concreti movimenti”<sup>22</sup>. Qui entra in gioco anche una sorta di carattere “aristotelico” della *macheide*. Se la *macheide* possedesse solo caratteri platonici, essa non potrebbe essere concepita in nessun caso come realtà naturale. Tuttavia c'è un'altra importante osservazione da fare: il Lasker non assegna mai il carattere di *macheide* ad un'entità cosciente, perché anche quando si riferisce agli esseri viventi solo “gli istinti delle piante, degli animali e degli uomini sono *macheidi*”<sup>23</sup>, e in alcun modo la vita consapevole. Bisogna dire che qui trapela una dicotomia fondamentale della storia dell'umanità, cioè quella fra natura e cultura. L'autore, mentre assegna il carattere di *macheide* alla natura, non lo fa con la rappresentazione di essa operata dalla vita intelligente, ed è per questo che ebbe la necessità di introdurre un ente ideale per dar vita allo stratega perfetto. Quindi, si potrebbe ipotizzare che il Lasker instauri una distinzione sulle orme di Anassagora, il quale aveva posto il principio di tutte le cose nel *noús*, cioè l'intelligenza, che però il filosofo greco poneva nella natura inanimata più che nella costituzione dell'uomo. La teoria dell'intelligenza come principio di tutte le cose sarà poi ripresa da Aristotele, che magistralmente la svilupperà con una coerenza senza pari, fino ad arrivare alla dottrina del motore immobile come pensiero di pensiero. Detto questo, è da rilevare il tentativo laskeriano di fondere platonismo e aristotelismo nel concetto di *macheide*, risolvendo in qualche modo il famoso problema della “partecipazione” della natura con le idee, cioè del contatto che il mondo naturale potrebbe avere con la realtà dell'iperuranio, l'uno corruttibile e l'altra incorruttibile. La realtà naturale si troverebbe a possedere, secondo questa concezione, un alto grado di perfezione che richiama addirittura quello dell'ente ideale della *macheide*, e che la mente umana, e in generale la rappresentazione consapevole del mondo, rimarrà sempre un'approssimazione allo stato di *macheide*.

Ma adesso si pone una domanda. È veramente plausibile sostenere il concetto della *macheide*? Quale posizione filosofica potrebbe in ultima analisi supportare questo concetto? Se ora come ora dovessimo dare ascolto al buon senso, e soprattutto ai guadagni

---

<sup>21</sup> Ivi, pag. 21.

<sup>22</sup> Ivi, pag. 21 – 22.

<sup>23</sup> Ivi, pag. 22.



scientifici del XX secolo, potremmo dire che la soluzione più adatta al problema forse è quella dell'adozione di una posizione *realista*, nel senso di una tesi generale dell'irriducibilità dell'essere al pensiero, e sostanzialmente di una visione del mondo come consistente di una totalità determinata di elementi in relazioni determinate, e che la mente umana sia una sorta di "calco parziale" del mondo stesso, incapace di creare nuove entità, ma in grado di scoprirle. La posizione del realismo si differenzia da quelle del concettualismo e del nominalismo, secondo le quali le entità, o elementi del mondo che la mente tratta, sono o dei concetti che esistono solo nella mente stessa ma non al di fuori (concettualismo), oppure ancora dei semplici nomi (nominalismo), con una realtà quindi legata al linguaggio naturale e alle correlazioni tra le parole e nulla più. Nel corso della storia vi sono stati molti sostenitori per tutte queste posizioni; tuttavia, il fatto che per esempio i teoremi limitativi dei sistemi formali implicino immancabilmente che qualche verità esista e stia al di fuori di essi è un chiaro invito alla posizione realista, cioè il riconoscimento che la verità è qualcosa di più grande di qualsiasi struttura creata per codificarla; del resto, lo scopritore degli stessi teoremi, il logico Kurt Gödel, si professò sempre un realista, credendo nell'esistenza effettiva delle entità matematiche. Anche l'andamento microscopico dei sistemi fisici è altrettanto allettante per corroborare l'ipotesi realista, perché il fatto che delle informazioni restino sistematicamente escluse dalla portata dell'uomo, e che al contempo si debba riconoscere che a prescindere dalla nostra conoscenza il mondo non abbia cessato di esistere, ma abbia continuato ad essere la realtà autonoma che è, è un altro richiamo all'irriducibilità dell'essere al pensiero.

Ora, la questione sul piano della lotta non è difficile da formulare. Per giustificare una sorta di *realismo macheico* basta porre la seguente domanda: è lecito supporre che data una situazione di scontro esista in linea di principio un decorso oggettivamente favorevole per una delle parti in causa a seconda di come si comporti tale parte? Ecco che allora la *macheide* si trova giustificata nella sua esistenza reale e concreta, perché è chiaro che il trovare la strategia migliore è una questione di calcolo a partire da una situazione di ignoranza. Un esempio banale può aiutare a farlo comprendere: anche se per una data posizione su di una scacchiera uno scacchista mediocre non vede via di fuga sotto la pressione avversaria, ciò non significa che tale via di fuga non esista affatto, cioè che non vi sia la *possibilità* dell'attuazione di tale via di fuga. Sarebbe assurdo ammettere che nel momento in cui siede uno scacchista mediocre davanti alla scacchiera talune possibilità non esistano, e che quando siede un grande maestro passino ad esistere. Quello che è ragionevole pensare è che il decorso di una posizione abbia delle *intrinseche possibilità di evoluzione*, maturate nel corso degli eventi, e che restino semplicemente da scoprire da parte dello scacchista, a prescindere dal livello di quest'ultimo. Una posizione concettualista assegnerebbe, per esempio, l'esistenza di una combinazione brillante alla mente di un certo scacchista, ma è chiaro che per esistere nella mente di qualsivoglia giocatore tale combinazione prima di tutto debba essere possibile sulla scacchiera, cioè in un terreno indipendente da qualsiasi mente umana, dato che dopo il momento della fissazione delle regole del gioco si può dire che esso segua la sua strada, andandosene dalle nostre mani.

In questo senso la *macheide* costituisce una vera e propria visione del mondo: per qualsiasi sistema di regole del gioco è possibile pensare che tali regole determinino per loro conto un insieme di correlazioni, che secondo una scala di valore si differenzieranno in buone e migliori, oppure in cattive e peggiori. Tali correlazioni, una volta dato vita al gioco, sono imm modificabili. Questo sembra valere per qualsiasi sistema, come per esempio il linguaggio: la buona poesia non sembra certo essere una questione opinabile, ma sembra al contrario che esistano per davvero correlazioni brillanti e correlazioni meno brillanti in senso assoluto. In fin dei conti allora ciò che caratterizza l'arte, come

la scienza, non è il creare dal nulla, ma lo scoprire quello che già esisteva da sempre prima di noi.

È questo un tema che Emanuel Lasker esplorerà a fondo nella sua *Filosofia dell'inesauribile*, opera a cui si accennava sopra. Infatti, alla fine di questo percorso, non si può non attribuire un carattere di infinità alla *macheide* stessa, o, per dirla con Lasker, di inesauribilità. Del resto, se si volge lo sguardo a ciò che si costituisce sulla scacchiera, ben si intende quello che può voler significare il carattere dell'infinità della *macheide*. Come si sa, da molti anni ormai si costruiscono programmi giocatori di scacchi che simulano i processi umani di scelta nei confronti delle mosse da eseguire; tuttavia si è ben lungi dall'aver costruito una macchina che *esaurisca* il gioco degli scacchi. Tale algoritmo, infatti, si suole definire come impraticabile, anche se non impossibile in linea di principio. La barriera alla realizzazione di tale macchina è prima di tutto fisica, perché il numero delle combinazioni possibili presenti sulla scacchiera parte da un minimo alla posizione di partenza fino a moltiplicarsi in maniera più che esponenziale fino ad arrivare ad un numero spropositato. Tale numero di combinazioni richiederebbe, per essere esaurito (ciò che equivale alla realizzazione della macchina matematicamente invincibile) necessiterebbe di una massa maggiore a quella concretamente presente in tutto l'universo, oppure di un tempo di esecuzione che risulta essere superiore all'età dell'universo stesso. Tale macchina invincibile è la *macheide*.

### 3. La macheide e il Lasker scacchista

Se si prende sul serio questa infinità o inesauribilità della *macheide*, allora un grosso passo in avanti può essere fatto, in concreto, nell'attività scacchistica. Una frase alquanto sorprendente di Emanuel Lasker riportata nel suo *Manuale degli scacchi* è quella in cui egli dice di aver speso gli ultimi trent'anni della propria vita per dimenticare tutto quello che aveva appreso nei primi trenta. Questo, detto dal Lasker scacchista, suona molto interessante. Se si prova ad analizzare quale sia il processo mentale più caratteristico dei giocatori di scacchi si accorderà che è una sorta di scrematura di alternative. Ovviamente, essendo possibile effettuare un solo tratto alla volta, il giocatore di vedrà costretto a scegliere un seguito ed uno soltanto. Cerchiamo di soffermarci proprio su questo: l'unico seguito adottato contro la molteplicità dei seguiti possibili. Si potrebbe caratterizzare il processo del giocatore come una sorta di dimenticanza dell'infinito per mezzo della memoria, in quanto egli cerca di giustificare il tratto proprio *ricordando quello che succederà in futuro*. Purtroppo questo processo porta con sé la disgrazia, o la fortuna, del passato, il quale potrà essere utilizzato al meglio solo da un giocatore molto saggio poiché è un'arma a doppio taglio. Da un lato fornisce ricordi sugli accadimenti passati che potrebbero ripresentarsi in futuro, ma dall'altro rischia di eclissare molte novità provenienti dall'infinito attuabile sulla scacchiera. Se il Lasker usò proprio il vocabolo "dimenticare" per riferirsi ad una pratica che egli giudicò opportuna per il miglioramento del suo gioco, allora un motivo serio ci deve essere, dato che siamo al cospetto forse del più grande giocatore di tutti i tempi. È a proposito di questo che possiamo affrontare una connessione diretta che il concetto di *macheide* ha con il Lasker scacchista. È noto che lo stile di gioco di questo campione del mondo è stato più volte definito inimitabile, proprio perché non si riusciva, e forse non si riesce ancora, a rintracciare i motivi stringenti ed ultimi per cui egli si risolveva in favore di una mossa piuttosto che di un'altra. Quali particolari principi aveva elaborato il Lasker per attuare dei piani estremamente fuori dagli schemi comuni dei suoi tempi? L'autore in *Lotta* delinea un sistema di principi generali che a sua detta possono e dovrebbero valere per chiunque si prefigga di costruire un piano vincente in una molteplice varietà di discipline che non si limita alla sola attività scacchistica. Si è parlato del lato psicologico del gioco di Lasker: egli stesso ne parlò ma in modo non chiaro, a volte arrivando quasi a

smentire un suo approccio squisitamente psicologico verso gli avversari, ma quello che risulta visibile dalle sue partite è che spesso e volutamente egli optava per un tratto che *non era il migliore in assoluto* per una data posizione, ma che invece si rivelava esasperatamente ostico per un *determinato* avversario. Il grande José Raul Capablanca espresse in modo esplicito la sua opinione in questa stessa questione: secondo il campione del mondo cubano qualsiasi buon giocatore avrebbe dovuto attenersi strettamente alla posizione presente presso la scacchiera per formulare il corretto giudizio ai fini dell'elaborazione del piano. Quello che in ogni caso risulta interessante è che in fin dei conti un piano viene generalmente formulato a partire da regole e principi ricavati dalla posizione in atto, ma se un giocatore riuscisse a carpire le regole e i principi *propri della mente dell'avversario*, di quale tipo di vantaggio godrebbe questo speciale giocatore? Forse del vantaggio di poter conglobare nella stessa formulazione del piano i principi sommi e particolari di una determinata persona (cioè la natura sua propria), i quali sono differenti caso per caso, riuscendo così a vedere un piano specifico per ogni avversario, piano che risulterebbe sicuramente più generale di quello evinto dall'analisi della sola oggettiva posizione presente sulla scacchiera, aggiungendo anche il fatto che se questo sistema di principi fosse statico, ancora non si sarebbe giunti alla sua piena espressione. Tale sistema di principi dev'essere dinamico, cioè in costante e mutuo cambiamento per mezzo delle relazioni degli elementi di base, come la bellezza non è il semplice accostamento delle parti, bensì una sorta di loro *relazione dinamica armoniosa*.

Ma tutto questo non è forse lo spingersi oltre, arrivando a non precludere nulla, per principio, alla propria visione, come nulla è precluso all'infinita sapienza della *macheide*?

---

### Riferimenti bibliografici

- E. Lasker, *Struggle*, Lasker's Publishing Company, New York 1907, *Lotta*, tr. it. di L. Pasinato, Editrice Scacchi e Scienze Applicate, Venezia 2007;
- E. Lasker, *Lehrbuch des Schachspiels*, Wertbuchhandel, Berlin 1926, tr. it. *Manuale degli scacchi*, Edizioni Ediscere, Verona 2004;
- E. Lasker, *Die Philosophie des Unvollendbar*, Veit, Leipzig 1918;
- W. Heisenberg, *Fisica e filosofia. La rivoluzione nella scienza moderna*, tr. it. di G. Gnoli, Milano 1961.
- R. Penrose, *La mente nuova dell'imperatore*, tr.it. Sansoni 1998.